Mensile libertario novembre 2017 anno 16 – n.206 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano, 27 ottobre: sciopero generale (foto USI)

ATTUALITA'

Sciopero caporale

Chi di banca ferisce…

"Rosatellum" e autodeterminazione dei popoli

Scuola: alternanza scuola lavoro

DOCUMENTI

Sulla situazione in Catalogna

CINEMA

Human Flow

Robert Doisneau. La lente delle meraviglie

Metti una sera… dopo cena

TEATRO

Roberto Cavosi: Wordbox Arena

Barbara Fingerle e Daniela Friedrich: Vola, vola

LIBRI

Eretiche. Il Novecento di Maria Luisa Berneri e Giovanna Caleffi

LIBRI DI SCUOLA

Il rosso e il blu

RACCONTO

Olivi, olive, padroni e contadini

Poste Italiane s.p.a – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Sciopero caporale

Lo sciopero generale del 27 ottobre ha raccolto una discreta adesione. Ma si potrebbe (e si dovrebbe) fare molto di più…

Non è un caso che questo numero di Cenerentola esca con lieve ritardo. Volutamente, abbiamo atteso lo sciopero generale nazionale indetto per il 27 ottobre da Cub, Sgb, Usi, Si cobas e Slai cobas, per poterne commentare l'esito. Lo sciopero, che la nostra rivista aveva ampiamente pubblicizzato sullo scorso numero, ha avuto un buon successo nel settore della logistica e ha raccolto discrete adesioni nei trasporti (aereo, ferroviario, urbano). Consistenti gruppi di lavoratori hanno scioperato anche nel pubblico impiego, nelle cooperative e nell'industria privata.

Grosse manifestazioni contro la politica antipopolare del governo Gentiloni si sono svolte a Milano e a Bologna, altre, minori, a Roma, Firenze, Napoli, Parma, Reggio Emilia, Ravenna, Rimini, Venezia, Verona, Trieste, Treviso e a Susegana, davanti alla Electrolux.

Ma si sarebbe potuto (e dovuto) fare molto di più…

Due, a mio parere, sono stati gli errori commessi dalle organizzazioni promotrici: il primo quello di indire lo sciopero su di una piattaforma troppo ampia (riportata sullo scorso numero di Cenerentola) e, a dir poco, velleitaria; il secondo di non averne spostato in avanti la data come richiesto (strumentalmente) da altri sindacati per aderire anch'essi alla mobilitazione.

Per ciò che riguarda la prima questione, lo sciopero, è bene ricordarlo, è uno strumento di lotta: occorre indirlo con un solo obiettivo, e su di esso far convergere tutte le organizzazioni che lo condividono, per danneggiare la controparte quanto più possibile.

Per ciò che concerne invece la seconda questione, è evidente che i pretesti accampati dalle organizzazioni sindacali che avevano chiesto di spostare la data dello sciopero erano ridicoli (ometto di citarli, in quanto mi vergogno per loro). È però altrettanto evidente che ben pochi lavoratori comprendono i motivi di queste divisioni e che la gran parte, trovandovisi di fronte, decide, molto semplicemente, di non scioperare. Per non parlare di quegli studenti che spesso si mobilitano, generosamente, a fianco del movimento dei lavoratori, e che in casi come questi non sanno con chi schierarsi.

Mi è stato detto che le differenze tra le organizzazioni che hanno indetto lo sciopero e quelle che non vi hanno aderito sono reali ed enormi. Lo riconosco. Effettivamente la linea di demarcazione tra chi ha firmato l'accordo truffa del 10 gennaio 2014 e chi, come i promotori dello sciopero, non lo ha firmato è profonda.

Ma l'esperienza storica ci insegna che l'unico modo per far saltare accordi come quello del 2014 è far partire un nuovo, potente, ciclo di lotte; e per farlo occorre coinvolgere il maggior numero possibile di lavoratori.

Luciano Nicolini

Firenze, 25/10/2017: volantinaggio per lo sciopero generale del 27 ottobre (foto USI)

Chi di banca ferisce…

"La banca è quel posto dove ti prestano del denaro solo se riesci a dimostrare di non averne bisogno". È la calzante definizione di istituto di credito comunemente attribuita a Bob Hope, attore comico di origine inglese. A proposito del ruolo e del funzionamento del mondo bancario se ne sentono di tutti i colori. E, direi, con buona ragione, viste le caratteristiche della particolare merce trattata da queste istituzioni: i soldi.

Anche il segretario del Partito Democratico ha pensato di dire la sua, facendo votare ai suoi seguaci in Parlamento una mozione dove, con il tipico incomprensibile linguaggio dei politici italiani, viene chiesto di non confermare Ignazio Visco nella sua attuale carica di governatore della Banca d'Italia. Infatti, in queste settimane tale incarico, della durata di sei anni, giunge a compimento e il governo deve proporre il successore.

In sostanza, la mozione votata da buona parte dei parlamentari del Partito Democratico lascia intendere come, sotto la guida di Visco, la Banca d'Italia avrebbe esercitato una vigilanza insufficiente sul sistema bancario. Renzi vorrebbe in tal modo addossare almeno una parte delle colpe dei recenti naufragi bancari (Monte dei Paschi di Siena, Banca Etruria, Banca delle Marche, Cassa di Risparmio di Ferrara, Cassa di Risparmio di Chieti, Banca Popolare di Vicenza, Veneto Banca, più altre minori) all'istituto di Via Nazionale. Secondo le parole dell'ex sindaco di Firenze, questo dimostrerebbe che il partito di cui è attualmente segretario starebbe dalla parte dei risparmiatori, contro chi li avrebbe subdolamente depredati dei risparmi e contro chi non ha svolto con efficacia il suo ruolo istituzionale di controllore.

Effettivamente, vi sarebbe di che discutere sui guasti presenti nel sistema bancario nazionale e sull'origine dei danni che tanti risparmiatori hanno subito. E certamente sono da censurare anche gli organismi, come la Banca d'Italia, che avrebbero dovuto vigilare per evitare le frodi "scoperte" di recente.

Scoperte di recente, ma cominciate in anni ormai lontani. L'allegra gestione Zonin della Banca Popolare di Vicenza è durata quasi un ventennio. L'affare che ha definitivamente affossato il Monte dei Paschi di Siena, ossia l'acquisto a prezzo da amatore della Banca Antonveneta, è stato effettuato nel 2007. Ma, in quei tempi, a capo della Banca d'Italia c'era Mario Draghi. Com'è che il Matteo non ha chiamato in causa l'attuale Presidente della Banca Centrale Europea?

E perché nessuno tira in ballo la Consob? Molte di queste imprese erano quotate in borsa e, quindi, vigilate dalla Consob. O meglio… avrebbero dovuto essere vigilate dalla Consob. Ma, per onestà intellettuale, dovremmo allargare il discorso ai collegi sindacali e alle società di revisione. Dove erano tutti questi professionisti (peraltro ben remunerati) quando le banche che avrebbero dovuto sorvegliare e di cui hanno certificato i bilanci cominciavano ad affondare?

Ma poi, davvero il segretario Renzi vuole farci credere che il governo non conti nulla nella gestione degli affari bancari? Il PD ha appoggiato tutti i governi italiani a partire dalla fine del 2011. Cosa facevano i ministri di tali governi quando dal sistema bancario italiano provenivano evidenti segnali di deterioramento? Che giornali leggevano, quando anche sulla stampa mainstream comparivano articoli in cui si descriveva come migliaia di clienti venivano vessati imponendo loro di acquistare azioni della banca se volevano ottenere un fido o un mutuo? E, nello specifico, il suo partito non ha nulla da rimproverarsi a proposito della scelta dei vertici del Monte dei Paschi di Siena?

Se davvero il Partito Democratico avesse voluto difendere i risparmiatori italiani, avrebbe potuto non accettare l'introduzione in Italia del "bail in" come strumento per intervenire nel caso di fallimento di una banca. Il "bail in" (salvataggio dall'interno) è quella regola, definita in sede europea, secondo la quale, nel caso di un dissesto bancario, i clienti (obbligazionisti e, oltre un certo limite, anche i depositanti) sono chiamati a ripianare le perdite insieme agli azionisti. Aver supinamente recepito tale direttiva europea non ha solo creato un obbrobrio dal punto di vista costituzionale (l'articolo 47 della costituzione impone la tutela del risparmio da parte della Repubblica), ma ha rappresentato anche una plateale dimostrazione di menefreghismo nei confronti degli italiani: tutti sapevano che, da decenni, in Italia gli istituti di credito vendevano ai propri clienti obbligazioni (spesso subordinate, la categoria più pericolosa) da loro stesse emesse. Titoli che nel passato erano presentati come non rischiosi e che, anche a causa dell'introduzione del "bail in", si sono rivelati letali per migliaia di risparmiatori. Adesso, solo dopo la distruzione di alcune decine di miliardi di euro tra azioni e obbligazioni e il suicidio di un risparmiatore, tutti si pronunciano contro questa sciagurata norma. Anche quelli che hanno votato a favore del suo recepimento nell'ordinamento italiano. Un bell'esercizio di ipocrisia, dato che non si è sentita nessuna autocritica provenire dalle parti di Via del Nazareno.

La mossa del segretario del Partito Democratico, per quanto spregiudicata, appare più dettata da una logica difensiva che non offensiva. I risultati conse-

guiti in questa legislatura dai governi targati PD sono stati modesti. L'economia italiana continua a crescere più lentamente di quella degli altri Paesi europei; la disoccupazione è molto alta (secondo alcune valutazioni, contando anche disoccupati scoraggiati e part time involontari, il nostro Paese avrebbe il tasso di disoccupazione più elevato del continente); il "quantitative easing" lanciato dalla BCE, che, grazie alla riduzione del tasso di interesse pagato su BOT e BTP, ha reso sostenibili i conti pubblici, è stato ridimensionato ed è destinato ad esaurirsi, con probabili contraccolpi negativi sul bilancio dello Stato; i governi italiani non sono stati in grado di formulare una politica industriale per la nazione; dal punto di vista geopolitico, l'Italia appare come un pugile suonato che tutti picchiano senza paura di reazioni, dall'attacco francese a Gheddafi fino all'intricato caso Regeni; anche in conseguenza della sua fragilità, l'Italia è interessata da flussi migratori che rischiano di sfuggire di mano e le cui conseguenze sono già misurabili sul mercato del lavoro e nel risultante orientamento a destra di alcuni settori popolari; il sistema bancario nazionale, già traballante, è vulnerabile ad "attacchi" di nuovi provvedimenti normativi internazionali (Basilea IV, copertura obbligatoria delle sofferenze richiesta dalla vigilanza della BCE); la proposta dell'ex ministro tedesco delle finanze, Wolfgang Schäuble, di attribuire all'ESM una funzione di controllo dei conti pubblici dei Paesi indebitati rischia di essere l'anticamera del commissariamento dell'allegra penisola. I toni trionfalisti di qualche ministro per qualche decimale in più di crescita del PIL non riescono a nascondere l'impressionante debolezza interna e internazionale che contraddistingue in questo periodo il nostro Paese.

Dopo il clamoroso fallimento del referendum costituzionale, con una popolazione (e un elettorato) sempre più insofferente, un sistema elettorale imposto con ripetuti voti di fiducia di cui anche l'attuale governo in carica avrebbe fatto volentieri a meno e che, con tutta probabilità, non permetterà di ottenere una chiara maggioranza parlamentare, il fiorentino è in evidente difficoltà. L'esperienza della sua rissosa presenza a palazzo Chigi è stata tale da far sì che oggi ben pochi lo rimpiangano. Nelle sedi istituzionali molti ormai non fanno mistero di preferire il più sobrio Gentiloni. Sotto la sua guida, il Partito Democratico ha evidenziato la sua natura di congrega eterogenea dominata da forze centrifughe. Infatti, esso ha già subito una scissione ad opera di molti esponenti dell'ex PCI cui non garbava la perdita di potere a favore degli ex democristiani di sinistra. La stessa uscita di Piero Grasso dal PD rappresenta bene la situazione: la nave affonda e chi può se ne va.

È la cronaca di un desolante fallimento, aggravato dalla sconfitta sul rinnovo dell'incarico di governatore di Banca d'Italia. Con il governo che, proponendo proprio Ignazio Visco, ha clamorosamente smentito il segretario del principale partito della maggioranza che lo sostiene.

La sparata sul governatore della Banca d'Italia aveva lo scopo di riportare Renzi al centro della scena politica e, soprattutto, di far credere che lui (e una ministra a lui molto vicina) siano contro le banche e in difesa dei risparmiatori. È cominciata la campagna elettorale e il giovane vorrebbe presentarsi con qualche sfaccettatura "populista" per raccogliere voti tra quegli elettori italiani inferociti dai favori fatti alle banche. Purtroppo per lui e la sua avvenente ministra, sarà piuttosto difficile nascondere il loro evidente coinvolgimento (diretto e indiretto) in alcune faccende creditizie. Il bersaglio, Ignazio Visco, serviva proprio a far dimenticare le responsabilità bancarie di Renzi (e della sua "corte") e a cercare un capro espiatorio nell'istituto di Via Nazionale, nella speranza di riuscire ad esorcizzare la voce che corre sempre più insistentemente: i politici italiani hanno ancora un paio di anni in cui trastullarsi. Poi, a governare la penisola, arriverà proprio un banchiere centrale il cui mandato a Francoforte scadrà alla fine del 2019. Ma stavolta il personaggio in questione è inattaccabile, anche dal focoso rottamatore.

Toni Iero

"Rosatellum" e autodeterminazione dei popoli

Da diversi anni il movimento libertario è attraversato da un dibattito: alcuni sostengono che le cosiddette democrazie occidentali offrono ai cittadini la possibilità di cambiare, attraverso il voto, il proprio paese; i più invece continuano a sostenere che tali democrazie sono soltanto maschere dietro le quali si nasconde la dittatura della borghesia ("chi ha una faccia e mostra solo il viso, sempre gradevole, sempre più impreciso", per citare Fabrizio De André).

I primi affermano che sarebbe stata proprio la novità costituita dal suffragio universale (che in Italia è stato ottenuto soltanto nel secondo dopoguerra) a mettere in crisi il movimento anarchico, tradizionalmente legato all'idea di rivoluzione; e questo semplicemente perchè nelle democrazie occidentali di fare la rivoluzione non c'è bisogno: è sufficiente cambiare governo utilizzando il voto. I secondi invece attribuiscono ad altre cause l'attuale debolezza del movimento, e sostengono che la storia dimostra che chi detiene il potere non lo molla se non quando vi è costretto dal popolo, per mezzo della lotta.

Personalmente, pur affermando che le democrazie occidentali sono da preferire ad ogni altro tipo di regime oggi esistente, che lasciano effettivamente un certo margine di manovra a chi vuole cambiare la società, e che (da un punto di vista teorico) non mi sentirei neppure di escludere la possibilità di partecipare alle elezioni politiche, mi sono sempre schierato apertamente dalla parte dei secondi; e quanto sta avvenendo, non solo in Italia, sembra darmi ragione.

Iniziamo dal cosiddetto "rosatellum", la nuova legge elettorale approvata dal parlamento italiano. La situazione è surreale: un parlamento incostituzionale (perchè eletto con una legge dichiarata incostituzionale), invece di dimettersi, resta in carica per cinque anni e, poco prima delle elezioni successive, vara una legge, probabilmente anch'essa incostituzionale, dichiaratamente finalizzata a rendere possibile un certo tipo di governo anzichè un altro. Insomma: la democrazia parlamentare va bene, ma solo quando i potenti sono sicuri che tutto proceda come desiderano.

Appare buffa anche la questione della autodeterminazione dei popoli: l'Unione Europea ha ribadito in più occasioni il diritto dei popoli ad autodeterminarsi (quando si trattava dei paesi dell'ex Unione Sovietica) ma non riconosce tale diritto ai Catalani, neppure in presenza di un voto referendario e di una votazione del parlamento. Nelle cosiddette democrazie occidentali il popolo è sovrano solo quando decide quello che desiderano i potenti.

Qualche parola infine circa l'incredibile intervento del ministro Delrio sullo sciopero del 27 ottobre scorso. Non ne ho parlato nell'editoriale perchè, in tale contesto, mi è parso di secondaria importanza. Ma non è normale che, in presenza di una legge che limita in maniera assurda il diritto di sciopero nei servizi pubblici (ricordo che, in Italia, fino a ventisette anni fa, non era soggetto ad alcun tipo di regolamentazione), un ministro precetti intere categorie di lavoratori costringendoli a scioperare solo quattro ore anziché l'intera giornata. Anche le leggi dello stato, comprese quelle più liberticide, vanno bene soltanto fin quando non danno loro fastidio.

Sarà opportuno ricordarselo.

Luciano Nicolini

Milano, 27 ottobre: sciopero generale (foto USI)

Scuola: alternanza scuola lavoro

Mi è successo spesso in passato di lamentare la mancanza di laboratori nelle scuole o la loro vetustà o il loro cattivo utilizzo. Direi ancora oggi le stesse cose, precisando però che gli studenti e le studentesse frequentanti le scuole di ogni ordine e grado non sarebbe strettamente necessario che potessero avvalersi di laboratori moderni e all'avanguardia. Se ci fossero, tanto meglio, ma se non ci fossero andrebbero bene anche quelli vecchi perché scopo della scuola non dovrebbe essere preparare la gente, o peggio addestrare, per entrare nel mondo del lavoro, ma creare invece negli individui una buona cultura, in generale una buona preparazione di base e infine una buona preparazione come cittadini: sono queste le cose di grande valore per l'inserimento a pieno titolo nel mondo del lavoro e nella società in veste di adulti critici, ragionanti e responsabili, responsabili non di fronte al "mercato" e al "capitale", ma di fronte a se stessi e agli altri, all'insieme della società, a ben altri valori che non il profitto e il mercato. E per avere una tale preparazione sarebbero sufficienti anche i laboratori vecchi. Se in un Istituto per Geometri si avesse un'aula tecnigrafi dove imparare a disegnare, credo sarebbe più proficuo e interessante che avere un'aula informatica dove disegnare unicamente con i computer. Imparare ad usare i computer si può fare in un secondo tempo, magari con un adeguato periodo di "apprendistato" in un posto di lavoro dove fossimo stati assunti con regolare contratto a tempo indeterminato. Quando dico "più proficuo e interessante" intendo in sostanza una buona occasione per adoperare utilmente e creativamente le mani e il cervello in piena sintonia fra loro.

Questa premessa l'ho fatta per introdurre il discorso dell'alternanza scuola lavoro, cosa di cui non ci sarebbe bisogno. Il mestiere si impara appunto facendolo. E non con un passaggio aleatorio nel mondo del lavoro mentre si è ancora studenti e nemmeno, una volta usciti dalla scuola, con un contratto di tre mesi o di tre anni per essere spremuti e poi buttati su una strada, anzi, per usare il linguaggio di moda, essere rimessi nel mercato del lavoro, immersi in un'eterna situazione di precariato, di incertezza, di ansia e di disagio.

L'alternanza scuola lavoro è stata partorita alcuni anni fa e difesa da tutti i governi, così come da buona parte del corpo insegnante che, dopo averla guardata di sbieco, alla fine se l'è fatta imporre, del resto e purtroppo come tante altre cose. Non parliamo degli studenti, delle studentesse e delle famiglie che nemmeno se ne sono accorti, considerandola o una cosa simpatica ("così non si va a scuola") o un modo per trovare lavoro perché qualcuno ha fatto loro credere (ed essi ci hanno creduto) che là dove fai l'alternanza poi ti assumeranno (cosa che, se avviene, penso avvenga in percentuali quasi pari a zero).

L'alternanza scuola lavoro è stata inizialmente facoltativa, e la sua attuazione dipendeva dalle singole scuole e dai docenti. Insomma ha avuto una fase preparatoria durante la quale il potere, cioè governi, ministeri, esperti, ispettori e dirigenti, guardavano come si concretizzava nei singoli istituti e nel mondo del lavoro, e intanto aggiustavano il tiro. Trascorsi alcuni anni, un governo di "centro sinistra" (ma quale differenza c'è con gli altri?) e un ministro donna ed ex sindacalista hanno tagliato la testa al toro e hanno reso l'alternanza obbligatoria. Anzi, lo studente che non la facesse non verrebbe ammesso agli esami di Stato. Obbligatoria per tutti, non solo per gli istituti professionali e i tecnici, ma anche per i licei. Qualcuno ironicamente dirà che aver tirato in ballo anche i licei è "giustizia di classe". Io aggiungerei, non del tutto ironicamente, che con qualche mese di alternanza si poteva certo far vedere ai figli e alle figlie dei ricchi

- perché oggi sempre più i licei tornano ad essere scuole solo per i benestanti - che cosa significhi andare a lavorare; al contrario, nei professionali si potevano incrementare le ore di studio, insomma far stare quegli studenti un po' di più sui libri, visto che ci stanno sempre meno e sempre peggio.

Al di là di queste considerazioni, e al di là della demagogia che sempre accompagna certi provvedimenti, l'alternanza scuola lavoro è ora una realtà che si caratterizza, in primo luogo, come un ulteriore provvedimento per creare individui sottomessi e preparati quanto più si può, non solo ideologicamente ma anche con esperienze pratiche, alle esigenze della produzione capitalistica. Insomma, se fino ad ora in generale una fetta consistente di giovani ritardava l'ingresso nel mondo del lavoro rimanendo a scuola fin oltre i diciotto anni, si è pensato bene di non aspettare il dopo per far loro assaggiare che cosa significhi oggi lavorare e star "sotto padrone". In secondo luogo, ed è questo un altro aspetto non da poco della questione, fornire mano d'opera gratis, vale a dire mettere legalmente a disposizione delle imprese centinaia di migliaia di giovani a prezzo zero; vero che ciascuno di essi dovrà ottemperare all'obbligo staccandosi dal tempo scuola per poche decine di ore ma, la si rigiri come si vuole, anche solo dieci ore moltiplicate per centomila studenti farebbe un milione di ore.

Una proposta di tutt'altra natura, chiara e semplice, sarebbe invece che studenti e studentesse stessero a scuola a studiare e a fare pratica di manualità e lavoro nei loro laboratori, vecchi o all'avanguardia che siano, con i loro professori. Che stessero a scuola a studiare per diventare in primo luogo (perché questo è il compito della scuola pubblica, anche dei professionali) uomini e donne con una buona cultura di base, una cultura generale, non solo professionale e specifica; uomini e donne coscienti, con dei valori utili non al capitale e al potere, ma alla società, cioè a se stessi e a tutti gli altri uomini e donne che la società compongono. E se proprio volessimo creare un contatto col mondo del lavoro ci sarebbe lo stage, da farsi in più rispetto al tempo passato a scuola, non in meno. E lo stage dovrebbe essere pagato. Se vogliamo facciamo pure una cifra simbolica, ma pagato. E poi ci sarebbero nelle scuole i laboratori, perché spesso ci sono, magari a volte vecchi, a volte mal funzionanti, a volte inutilizzati. Facciamola a scuola la sintesi fra lavoro teorico e pratico, lontano dai luoghi dello sfruttamento. Ai laboratori eventualmente mal funzionanti si potrebbe facilmente ovviare riparandoli, all'essere inutilizzati provvedendo all'assunzione di personale docente o tecnico preparato, e se il personale c'è già provvedendo al suo aggiornamento. Preparare i giovani sul piano umano, come cittadini e infine anche con una base professionale, stando a scuola sarebbe possibile. Certo, ci vuole il personale, ma in un Paese che ha intorno al 47 per cento di disoccupazione giovanile e decine di migliaia di laureati che se ne vanno altrove in cerca di lavoro, non dovrebbero esserci problemi. E poi costa? Anche le guerre, gli F-35, le armi e la finanza speculativa costano. Anche fare l'alternanza scuola lavoro gratis per padroni, a qualcuno costerà.

E quando, infine, studentesse e studenti usciranno dalla scuola diplomati e andranno nel mondo del lavoro, chi li assumerà deve mettersi in testa che il lavoratore non è uno schiavo da spremere e poi buttare, ma una persona, con valori e diritti indiscutibili, che arriva sul posto di lavoro con una preparazione di base sulla quale a quel punto, con un adeguato periodo di apprendistato, tutelato, con tanto di diritti e pagato, si possa costruire, o se ci sono già i presupposti si possa completare, la preparazione di quella donna o di quell'uomo, di quei cittadini, nella loro veste di lavoratori.

Rino Ermini

Maggiore età all'istituto alberghiero Artusi di Forlimpopoli

«Il raggiungimento della maggiore età dipinge il giovane come il futuro della società, gli viene consegnato un pezzo di carta (scheda elettorale) con la quale dovrebbe, nell'immaginario democratico borghese, cambiare le sorti di paesi/Stati.
Al compimento del diciottesimo anno, un altro documento gli permette di scorrazzare lungo le strade di centri abitati e autostrade, con una responsabilità equiparata al rischio di causare serio pericolo a chi lo incrocia a bordo di veicoli o in qualità di pedone.
Tempo addietro, la maggiore età rappresentava l'avviamento al servizio militare, significava imbracciare armi, si andava alla guerra. Oggi a 15 anni si può accedere alle scuole militari e dal diciassettesimo anno si può entrare all'Accademia Militare. Dal diciottesimo si può divenire Volontario in Ferma Prefissata per un anno. Stiamo parlando di essere parte delle forze armate, di armi, di morte. (…)
Potremmo pure continuare, evidenziando cosa avviene al ragazzo o alla ragazza al momento del compimento del diciottesimo anno di età: divengono a pieno titolo cittadini di questa società.
Eppure (…)
Capita che all'Istituto Alberghiero Pellegrino Artusi di Forlimpopoli (FC), questa età "emancipatrice" (!?), rimanga burlescamente lettera morta. E si tratta di una bazzecola, una stupida stupidaggine. Sebbene lo studente maggiorenne possa firmarsi direttamente il motivo dell'assenza dalla lezione (giustificazione), per un "editto" del Dirigente/Monarca scolastico il Libretto delle giustificazioni deve essere consegnato ai genitori, anche se i genitori dello studente o della studentessa maggiorenne danno il consenso scritto o verbale.
(…) La Buona Scuola di Renzi e ora della Fedeli (ex sindacalista, come per altro il Dirigente di Forlimpopoli) ha consegnato poteri dominanti ai dirigenti, rendendo evidente, senza più veli, l'autoritaria evoluzione nella scuola pubblica. Non sarebbe più opportuno rendere note le condizioni di sicurezza di quell'Istituto, se i laboratori sono a norma e sicuri per l'integrità di operatori e studenti, se l'accesso agli stessi è possibile anche per l'apprendimento. Magari verificare come funziona l'Alternanza Scuola-Lavoro e a quali condizioni sono soggetti gli studenti vincolati a svolgere una attività gratuita e obbligatoria, per di più soggetta a giudizio da parte di datori di lavoro.
Beh, per ora accontentiamoci di misure "educative" e di costruzione di responsabilità ai nuovi maggiorenni cittadini/studenti determinando che il libretto delle giustificazioni che useranno a loro uso e consumo deve essere ritirato dai genitori.
Per altro, sarebbe interessante sapere a quali norme giuridiche si appoggia il Dirigente, visto che in altre occasioni l'operato è stato dubbio e prossimo alla violazione del codice civile».

Unione Sindacale Italiana - Sezione di Cesena

Trieste: lavoratrici e lavoratori comunali in lotta

«A Trieste, caso raro in Italia, le strutture educative comunali sono molte: oltre a diversi asili nido e scuole dell'infanzia (queste ultime soddisfano la quasi totalità della richiesta da parte delle famiglie), vi sono i ricreatori, che accolgono un'utenza fra i 6 e i 16 anni e fungono da doposcuola e spazi gioco. In tutte queste strutture operano circa 800 lavoratori, fra educatori e ausiliari, di cui più di 150 precari.
Ad agosto, in maniera rapida e unilaterale, sono stati esternalizzati i servizi degli ausiliari in due scuole dell'infanzia: una precisa scelta politica da parte della giunta guidata dal sindaco Dipiazza, che in campagna elettorale aveva sbandierato la difesa della gestione diretta e la volontà di assumere i precari.
La realtà è totalmente diversa: da una parte si procede a privatizzare sempre più pezzi del comparto educativo del Comune, dall'altra si chiude ogni spiraglio alla stabilizzazione del personale precario.
Per questo motivo le lavoratrici e i lavoratori sono scesi in mobilitazione.
Dopo aver fatto un presidio sabato 14 ottobre sotto il Municipio di Trieste, lunedì 16 ottobre in più di 100 lavoratrici e lavoratori hanno manifestato sotto il Consiglio Comunale, facendo sentire la propria voce ai consiglieri e agli assessori, chiedendo un incontro con l'assessore all'educazione. Si sono trovati tutte le porte chiuse, senza nessuna possibilità di farsi ascoltare.
Una chiusura che dimostra una volta di più l'arroganza e la falsità di questa giunta, che da una parte promette la difesa delle strutture pubbliche, dall'altra parte procede spedita sugli appalti, bloccando nuove assunzioni e stabilizzazioni.
L'USI Educazione - Lavoratori Enti Locali era presente e continuerà a sostenere in modo attivo la mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori del Comune di Trieste, in nome dell'azione diretta e del rifiuto di delegare le proprie rivendicazioni a chicchessia.
Non ci fermeremo certo qui: la mobilitazione prosegue e sapremo gridare più forte».
17 ottobre 2017

Unione Sindacale Italiana - Trieste
Educazione – Lavoratori Enti Locali

Chi si accontenta gode

Il 18 ottobre è uscita una pubblicazione digitale dell'Istat intitolata: "La vita delle donne e degli uomini in Europa".

Il lavoro si compone di tre capitoli:

- "Vivere, crescere, invecchiare"

Tale capitolo si sofferma sui dati demografici e su quelli inerenti la salute, riportando ad esempio i dati oggettivi sulla speranza di vita alla nascita, calcolata a partire dalle probabilità di morte con riferimento ai maschi e alla femmine; i dati su madri e padri single; quelli, soggettivi, su come viene percepita la propria salute.

- "Apprendere, lavorare, guadagnare...", che presenta i dati sui livelli d'istruzione, la conciliazione di vita familiare e lavoro, il lavoro part-time e a tempo pieno, il divario retributivo di genere, i manager donne e uomini, evidenziando non solo le differenze strutturali, ma anche le diseguaglianze tra donne e uomini.

- "Mangiare, acquistare, navigare, socializzare...", che riguarda le abitudini alimentari e sociali, lo svago e le attività online, che ormai occupano gran parte delle nostre vite. Contiene infatti numerosi dati sul consumo di alcol e sul fumo, l'indice di massa corporea, la frequentazione del cinema, l'utilizzo dei social network, gli acquisti online, la cura dei figli, i lavori domestici e la cucina, fornendo informazioni spesso confrontabili con quelle italiane raccolte attraverso l'indagine multiscopo sulle famiglie.

La pubblicazione digitale, che contiene testi brevi, strumenti di visualizzazione interattiva, infografiche e fotografie, è stata realizzata da Eurostat in collaborazione con gli Istituti nazionali di statistica degli Stati membri dell'Unione Europea e dei paesi dell'Efta ed è disponibile nella maggior parte delle rispettive lingue nazionali.

«Vi sono ampie differenze – scrivono gli autori - nella vita delle donne e degli uomini; tuttavia, quando si misura la soddisfazione per la propria vita la percezione che se ne ha è quasi uguale. In media nell'Unione Europea, nel 2013 le donne dai sedici anni in su valutano la propria soddisfazione di vita a 7,0 in una scala da 0 a 10, mentre gli uomini la valutano 7,1. Nella maggior parte degli Stati membri il punteggio o è uguale o differisce di 0,1».

Per ciò che riguarda l'Italia il grado di soddisfazione risulterebbe 6,7 (sia per gli uomini, sia per le donne): non poco!

Considerando che tra i rispondenti dovrebbero figurare anche persone che hanno scarsi motivi di essere soddisfatte (i giovani che incontrano crescenti difficoltà nel trovare un lavoro soddisfacente, gli anziani, spesso afflitti da problemi di salute, e non solo da quelli) viene da pensare che ormai non si riesca neppure ad immaginare una vita migliore di quella che si conduce…

Riportiamo, per i nostri lettori, qualche altro dato sulla soddisfazione per la propria vita.

Tra le femmine le più insoddisfatte sarebbero le bulgare (4,8) seguite da portoghesi e ungheresi (6,1) e dalle greche (6,2).

Le più soddisfatte della vita sarebbero invece le finlandesi e le danesi (8,1) seguite dalle svedesi (8,0).

Per ciò che riguarda i maschi, i più insoddisfatti sarebbero i bulgari (4,8), seguiti da ciprioti, ungheresi e greci (6,1); i più soddisfatti risulterebbero invece svedesi e finlandesi (8,0), seguiti dai danesi (7,9).

(red)

Comunione, e liberazione…

il Resto del Carlino — BOLOGNA PRIMO PIANO 3

LAVORO
NDATI IN ARCIDIOCESI
I NOMI DEI VOLONTARI
NAVANO PER SENTIRLI

PASSATO DIFFICILE
I FUGGIASCHI AVREBBERO PROBLEMI DI TOSSICODIPENDENZA E PRECEDENTI PER PICCOLO SPACCIO E FURTO

SORVEGLIANZA ATTENUATA
ERANO INTERNATI I UNA CASA DI RECLUSIONE NEL MODENESE E OGNI GIORNO USCIVANO PER ANDARE A LAVORARE ALL'ESTERNO

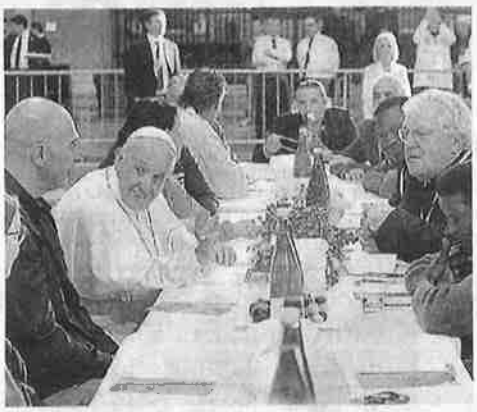
Due evasi dopo il pranzo con il Papa Hanno alle spalle reati di droga

Sono due napoletani di 41 e 42 anni, indaga l'Anticrimine della polizia

di GILBERTO DONDI

SONO due quarantenni con alle spalle reati legati alla droga i due evasi dopo il pranzo con Papa Francesco in San Petronio. Sulla vicenda indaga l'Anticrimine della polizia, assieme ai colleghi del commissariato Due Torri-San Francesco che l'altro giorno sono andati in Curia a chiedere informazioni agli organizzatori dell'evento. I due fuggiaschi sono napoletani, di 41 e 42 anni: durante il pranzo a base di lasagne, cotoletta e torta di riso, hanno approfittato della grande emozione di tutti e della confusione generale per sgattaiolare fuori dalla basilica e far perdere le proprie tracce.

LA DINAMICA
Si erano seduti a uno dei tavoli più lontani dal Pontefice per uscire senza farsi notare



EMOZIONE Il Santo Padre a tavola per il pranzo nella basilica

dalla tavolata in cui sedeva il Santo Padre. La loro 'evasione' è stata

zia di Bologna e Modena, facendo partire le indagini. Gli agenti in

La Casa di reclusione ha una sorveglianza attenuata e gli internati possono uscire di giorno per andare a svolgere lavori socialmente utili. I due napoletani avrebbero problemi di tossicodipendenza ed erano sottoposti alla misura di sicurezza detentiva perché ritenuti socialmente pericolosi. Alla spalle hanno appunto reati di droga, come il piccolo spaccio e il furto. Gli operatori li considerano però fra i soggetti più meritevoli di benefici fra tutti gli internati di Castelfranco. Quello che è strano è che avrebbero potuto scappare in qualsiasi momento, visto che ogni giorno uscivano per andare a lavorare. Invece hanno scelto proprio il giorno dell'incontro con il Papa. Forse non sopportavano più l'incertezza di essere sottoposti alla periodica valutazione sulla pericolosità, da cui dipendeva l'eventuale liberazione.

«**IL PROBLEMA** degli internati di Castelfranco – dice Giovanni Battista Durante, segretario generale aggiunto del sindacato Sappe

Sulla situazione in Catalogna

Le notizie provenienti dalla Catalogna, dove le richieste di indipendenza cui lo stato spagnolo ha reagito violentemente hanno causato uno sciopero contro la repressione (indetto dalle organizzazioni anarcosindacaliste) poi trasformatosi in oceanica manifestazione indipendentista, hanno commosso i libertari di tutto il mondo. Colpisce positivamente vedere Barcellona, un tempo "capitale mondiale" dell'anarchismo, mobilitarsi ancora una volta contro le forze spagnole più reazionarie; colpisce negativamente constatare come all'internazionalismo si sia oggi sostituito uno spiacevole nazionalismo interclassista.
Pubblichiamo di seguito, per i nostri lettori, in castigliano e in italiano, il comunicato congiunto prodotto unitariamente il 26 ottobre dai sindacati anarcosindacalisti spagnoli. Informazioni più aggiornate possono trovarsi sul sito www.cnt.es

«Las organizaciones firmantes, sindicatos de ámbito estatal, compartimos nuestra preocupación por la situación en Catalunya, por la represión que el Estado ha desatado, por la merma de derechos y libertades que esto supone y va a suponer y por el auge de un nacionalismo rancio que está apareciendo de nuevo en gran parte del Estado.

Defendemos la emancipación de todas las personas trabajadoras de Catalunya y del resto del mundo. Tal vez, en este contexto, sea necesario recordar que no entendemos el derecho a la autodeterminación en clave estatista, como proclaman los partidos y organizaciones nacionalistas, sino como el derecho a la autogestión de nuestra clase en un territorio determinado. Así entendida, la autodeterminación pasa más por el control de la producción y el consumo por parte de trabajadores y trabajadoras y por una democracia directa de abajo a arriba, organizada según los principios federalistas, que por el establecimiento de una nueva frontera o la creación de un nuevo Estado.

Como internacionalistas, entendemos que la solidaridad entre las personas trabajadoras no debe verse limitada a las fronteras estatales, por lo que nos preocupa poco dónde se dibujen éstas. Lo que sí nos parece muy preocupante es la reacción que se está viviendo en muchas partes del resto del Estado, con la exaltación de un españolismo rancio, que más recuerda a épocas pasadas, jaleado desde los medios de comunicación y en sintonía con la deriva autoritaria del gobierno, patente tras el encarcelamiento de personas por convocar actos de desobediencia o la aplicación del artículo 155 de la Constitución. No se nos escapa que este brote nacionalista sienta las bases para posteriores recortes de derechos y libertades, contra los que nos debemos prevenir. La bochornosa unidad de las llamadas "fuerzas democráticas" en la justificación de la represión, augura un panorama sombrío para todas las disidencias futuras. Pareciera que el régimen posfranquista que nos gobierna desde hace 40 años, cerrara filas para asegurar su continuidad.

Dicho régimen, que ha existido y existe en Catalunya tanto como en el resto del Estado español, siente que su propia supervivencia está en juego. Cuestionado ampliamente y sumido en una profunda crisis de legitimidad, observa alarmado cómo se le acumulan los frentes abiertos. La amenaza a la integridad territorial del Estado se suma a los escándalos por corrupción, al desprestigio de la monarquía, al cuestionamiento de los rescates y recortes que se han aplicado sobre la población, al descontento por el esclavismo en el puesto de trabajo derivado de las últimas reformas laborales, por el alargamiento de la edad de jubilación y la minoración económica de las pensiones, etc… Las constantes llamadas a defender la constitución se deben entender como toques a rebato para atajar esta verdadera crisis existencial que le asedia. El peligro es que en el proceso se sancionen y se vuelvan norma comportamientos represivos como los que se han visto recientemente en muchas ciudades catalanas. O peores…

Evidentemente, no sabemos en qué sentido se decantarán los acontecimientos. Permaneceremos atentas a lo que ocurra, dispuestas a defender los intereses de las personas trabajadoras de todo el Estado. Nos opondremos con todas nuestras fuerzas a la represión y a la normalización de actitudes ultraderechistas, que ya se perciben. Por supuesto, tampoco nos dejaremos utilizar por las estrategias de los partidos políticos cuyos objetivos nos son ajenos. A la vez, no dejaremos de alentar las movilizaciones de la clase trabajadora cuando ésta decida, por fin, que ha llegado el momento de sacudirse el dictado de unas élites políticas y económicas que llevan demasiado tiempo gestionando el control del territorio para servir, en exclusiva, a sus propios intereses. Como organizaciones sindicales de clase, libertarias y combativas, estaremos a pie de calle, en las movilizaciones, como ya hemos demostrado en muchas ocasiones, contra la represión, los recortes de derechos y libertades y contra la corrupción.

Puede que la crisis de Catalunya sea la puntilla de un modelo de Estado que agoniza. Que este cambio se decante en un sentido u otro dependerá de nuestra capacidad, como clase, de llevar el proceso en la di-

rección opuesta a la represión y al auge de los nacionalismos. Confiemos en lograr que el resultado final sean más libertades y derechos y no al contrario. Nos jugamos mucho.

¡POR LOS DERECHOS
Y LAS LIBERTADES!
¡CONTRA
LA REPRESIÓN
A LAS CLASES
TRABAJADORAS!

CGT
Solidaridad Obrera
CNT»

«Le organizzazioni firmatarie, sindacati di ambito statale, condividono la preoccupazione per la situazione in Catalogna, per la repressione che lo stato ha scatenato, per la sottrazione di diritti e libertà che questo comporta e comporterà, e per il dilagare di un nazionalismo stantio che sta apparendo di nuovo in gran parte dello stato.

Difendiamo l'emancipazione di tutti i lavoratori di Catalogna e del resto del mondo. Forse, in questo contesto, è necessario ricordare che non intendiamo il diritto all'autodeterminazione in chiave statalista, come proclamano i partiti e le organizzazioni nazionaliste, bensì come il diritto all'autogestione della nostra classe in un territorio determinato. Così intesa, l'autodeterminazione passa più attraverso il controllo della produzione e del consumo da parte dei lavoratori e delle lavoratrici e per una democrazia diretta dal basso all'alto, organizzata secondo i principi federalisti, che per l'istituzione di una nuova frontiera o la creazione di un nuovo stato.

Come internazionalisti riteniamo che la solidarietà tra i lavoratori non deve essere limitata dalle frontiere statali, per cui ci preoccupa poco dove vengano disegnate. La cosa che ci sembra molto preoccupante è la reazione che si sta vivendo in molte parti del resto dello stato, con l'esaltazione di uno spagnolismo stantio, che ricorda molto epoche passate, aizzato dai mezzi di comunicazione e in sintonia con la deriva autoritaria del governo, resa evidente dall'incarcerazione di persone per aver convocato atti di disobbedienza o dall'applicazione dell'articolo 155 della costituzione.

Non ci sfugge che questo rigurgito nazionalista getta le basi per posteriori tagli di diritti e libertà che dobbiamo prevenire. L'asfissiante unità delle cosiddette "forze democratiche", nel giustificare la repressione, fa prevedere un panorama cupo per tutte le dissidenze future. Sembra che il regime postfranchista che ci governa da quarant'anni serri le fila per assicurarsi la continuità.

Tale regime, che è esistito ed esiste in Catalogna come nel resto dello stato spagnolo, sente che la sua sopravvivenza è in gioco. Messo ampiamente in discussione e immerso in una profonda crisi di legittimità, osserva allarmato come si accumulano i fronti aperti. La minaccia all'integrità territoriale dello stato si somma agli scandali per corruzione, al discredito della monarchia, alla messa in discussione dei tagli che sono stati applicati alla popolazione, allo scontento per lo schiavismo sul posto di lavoro derivato dalle ultime riforme, all'innalzamento dell'età pensionabile, alla diminuzione delle pensioni, etc… Le costanti chiamate a difendere la costituzione si devono intendere come appelli ad arrestare questa vera crisi esistenziale che l'assedia. Il pericolo è che nel processo si sanciscano e tornino a essere norma comportamenti repressivi come quelli che si sono visti recentemente in molte città catalane. O peggiori…

Evidentemente, non sappiamo come si evolverà la situazione. Resteremo attenti a ciò che accade, pronti a difendere gli interessi dei lavoratori di tutto lo stato. Ci opporremo con tutte le nostre forze alla repressione e al consolidarsi degli atteggiamenti di ultradestra che già si avvertono. Certamente, non ci lasceremo usare per le strategie dei partiti politici i cui obbiettivi ci sono estranei. Contemporaneamente non smetteremo di incoraggiare le mobilitazioni della classe lavoratrice quando questa decida, alla fine, che è giunto il momento di scrollarsi di dosso il giogo dei potentati politici ed economici che da troppo tempo gestiscono il controllo del territorio per fare, esclusivamente, i propri interessi. Come organizzazioni sindacali di classe libertarie e combattive staremo in strada, nelle mobilitazioni, come già abbiamo dimostrato in molte occasioni, contro la repressione, i tagli ai diritti e alle libertà e contro la corruzione.

Può essere che la crisi della Catalogna sia la fine di un modello di stato agonizzante. Che questo cambiamento si sviluppi in un senso o in un altro dipenderà dalla nostra capacità, come classe, di spingere il processo nella direzione opposta alla repressione e al dilagare dei nazionalismi. Confidiamo di riuscire a far sì che il risultato finale si concretizzi in più libertà e diritti e non il contrario.

Ci giochiamo molto.

PER I DIRITTI
E LE LIBERTÀ!
CONTRO
LA REPRESSIONE
DELLE CLASSI
LAVORATRICI!

CGT
Solidaridad Obrera
CNT»

Human Flow

di Ai Weiwei

(foto Luca Baroncini)

Ai Weiwei è artista, designer e attivista cinese di fama mondiale. Ora anche regista. Monumentale e davvero ardua la sfida che raccoglie: dare visibilità al flusso migratorio globale mostrandolo in un documentario girato intorno al mondo attraverso 23 paesi (tra cui Afghanistan, Bangladesh, Francia, Grecia, Germania, Iraq, Israele, Italia, Kenya, Messico e Turchia). Un tentativo davvero ambizioso di dare voce a chi non ce l'ha mettendo in scena la quotidianità di chi, per fuggire da guerre, carestie e cambiamenti climatici, abbandona il proprio paese in cerca di un altrove migliore. Un flusso che ha coinvolto più di 65 milioni di persone nel mondo determinando il più grande spostamento umano dalla Seconda guerra mondiale.

L'opera di Weiwei è prima di tutto interessante, perché pone interrogativi sulla necessità di questo sradicamento che comporta un incredibile spirito di adattamento oltre che grande coraggio, determinazione e resistenza fisica. Il documentario si sofferma sui luoghi e sui protagonisti. Nessuna deriva estetizzante, come da alcuni gridato al Festival di Venezia dove era in concorso, ma immagini raccolte dal cellulare, panoramiche effettuate con droni e altre sicuramente più ricercate e belle (e non è per forza un male). Anche la presenza del regista, ogni tanto in scena per spezzare la narrazione e renderla probabilmente più fluida, pur non aggiungendo granché non disturba.

Ciò che manca è forse un po' di organicità nell'assemblare tanta vibrante materia che alla lunga (e 140 minuti sono tanti) prende la forma dell'elenco e finisce per fare più volume che rumore. Resta anche, davanti alla storia di paesi di cui non si sa molto, la curiosità di capire più nel dettaglio cosa ha spinto tante persone verso una scelta così radicale, invece il regista evita del tutto di soffermarsi sulle cause e punta la sua attenzione unicamente sulle conseguenze.

La deriva sensazionalistica è dietro l'angolo, ma il regista riesce quasi sempre ad arginarla fermandosi prima di cadere nella facile (perché non supportata a dovere) indignazione. Nel complesso un'opera significativa nel suo essere specchio della contemporaneità, ma anche superficiale nel lanciare stimoli che non si premura di approfondire.

Luca Baroncini

Robert Doisneau. La lente delle meraviglie

("Le révolté du merveilleux")
Documentario di Clémentine Deroudille

Robert Doisneau (1912-1994) è uno dei grandi fotografi del Novecento. La sua arte racconta la realtà, non certo pretendendo di rappresentarla nella sua oggettività, ma come appare, prediligendo bambini, innamorati, periferie, dedicando un book ai tatuati (quando erano decisamente una rarità). Era un litografo con la passione della fotografia, che riuscì ad essere per tutta la vita fotografo professionista.

Alieno da ogni zdanovismo (appunto: la realtà solo come oggettiva, al servizio dell'ideologia comunista, nella concezione dell'estetologo di Stalin) e da ogni rivoluzionismo terzomondista, Robert Doisneau era una persona semplice, capace di appassionarsi, ma anche di essere distaccato; durante la guerra fu resistente, poi sempre sostanzialmente di sinistra, ma non decisamente schierato.

Questo documentario della nipote Clémentine Deroudille, figlia della figlia di Doisneau, ci mostra tante sue fotografie, ma anche l'uomo Robert Doisneau, nella sua bonomia non priva di humor, tipicamente francese eppure interna-

zionale; ce ne dà testimonianze ampie attraverso lo scrittore Daniel Pennac, suo grande amico, come lo erano stati Jacques Prévert, anch'egli vicino al "Front populaire", Blaise Cendrars, meno noto in Italia ma scrittore di notevole spessore, Jean-Claude Carrière, scrittore e sceneggiatore surrealista, l'attrice Sabine Azéma, ottima interprete e grande amica del fotografo.
Una documentazione di indubbio valore su Parigi, sulla Francia, rappresentata soprattutto nelle sue periferie, sulla realtà letta appunto come cumulo, talora anche unitario di impressioni, per riportarci a una bellissima esperienza, che coinvolge anche chi di fotografia si interessa poco o nulla.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Metti una sera.... dopo cena

Esisteva un tempo in cui prima di guardare un film in casa con gli amici occorreva passare dal videonoleggio di fiducia. I più spericolati proponevano imbarazzanti videocassette pirata con il titolo del momento che offrivano una visione quasi sempre pessima. Con l'evolvere dei tempi la tecnologia ha cambiato il mezzo ma non il fine, cioè gustarsi un film in compagnia. Si è così passati dalla videocassetta al dvd, poi al mai esploso blu-ray, ma è attraverso l'affermazione di internet che si sono spalancate le porte a un mondo di pressoché infinite possibilità.
Trovare i film in rete, spesso proprio quelli in prima visione al cinema, è diventato infatti lo sport preferito da molti, con danni enormi per l'industria, privata in questo modo della giusta remunerazione per il servizio di intrattenimento offerto. Ora i tempi si sono ancora evoluti perché tramite lo streaming online on demand (che sta per visione attraverso internet di film a richiesta) si possono vedere, legalmente, film e serie televisive (la droga del momento). L'importante è essere connessi.
Netflix è il portale più chiacchierato, ma ce ne sono tanti altri, da **Amazon** a **Infinity**. Le caratteristiche sono per tutti simili: non si paga per singolo prodotto ma attraverso un canone periodico che dà accesso a un catalogo.
Come il più delle volte accade, non ci si rende conto di un cambiamento fino a quando non lo si vive sulla propria pelle. Succede quindi che si invitino a casa gli amici per guardare un film in compagnia senza dover fare praticamente nulla, se non accendere la propria televisione collegata a internet. Tra l'altro con la possibilità, anche, di guardare film in prima visione, opere che non passano dal cinema ma sono create proprio per essere viste unicamente in rete. A cambiare ancora una volta non è quindi tanto l'oggetto del contendere (il film), ascoltare le storie più disparate per affermare la propria identità sarà sempre imprescindibile, quanto il mezzo. Potranno convivere sala cinematografica, pc di casa, tablet, schermo del cellulare, televisione? Difficile capirlo adesso, in piena fase di transizione, però è vero che nessuna nuova tecnologia ha mai ucciso la precedente. Il cinema non ha ucciso la radio e la televisione non ha ucciso il cinema. Ormai, dopo tanti scossoni, è abbastanza chiara la differenza tra cinema e altre forme di fruizione dei film e l'appuntamento in sala è sempre più per l'evento o per quelle opere in cui la spettacolarità, valorizzata dallo schermo grande, è elemento primario. Peccato per il 3D, rinato ma anche rimorto a causa dell'avidità di chi ha ritenuto sensato un aumento spropositato del prezzo del biglietto per la visione stereoscopica.
Comunque vada, l'importante è capire che qualcosa sta cambiando. Non per forza in peggio. Non è detto in meglio. Inutile, però, porre barricate o trincerarsi nella nostalgia. Meglio essere consapevoli e continuare a guardarsi intorno. Dentro e fuori dalla sala cinematografica.

Luca Baroncini

(foto Luca Baroncini)

Il rosso e il blu. Cuori ed errori nella scuola italiana

Autore: Marco Lodoli

Editore: Einaudi

Luogo di edizione: Torino

Anno: 2009

Pagine: 156

Marco Lodoli è nato a Roma nel 1956. È scrittore e giornalista e, se nel frattempo non è andato in pensione, anche docente in un professionale della periferia romana; scrittore prolifico, se al 2009 aveva al proprio attivo almeno una quindicina di pubblicazioni. Non so quanto potrà apparire simpatico ai nostri lettori, vista la sua collocazione politica, ma per chi si interessa di scuola e va alla ricerca di sempre più ampie conoscenze su quel mondo, in particolare in merito a contenuti e metodi dell'insegnamento, direi che lo spettro di attenzione dovrebbe essere abbastanza ampio da includere anche autori non propriamente riconducibili a teorie rivoluzionarie o alternative o di sinistra estrema che dir si voglia.

Non che questo autore scriva cose che ci siano totalmente estranee: al contrario, molte sono a mio parere del tutto condivisibili. Di lui, forse, a infastidire un po' è il tono, un tono di melassa, buonista, come potrebbe dirsi con osceno termine. Un tono abbastanza piatto che non lascia spazio a una sfuriata o alla rabbia, come invece i tempi che attraversiamo dovrebbero richiedere; a meno che non si sia del tutto o in buona parte consenzienti col potere e se ne segua la logica senza aver tentennamento alcuno.

Come insegnante non pare lamentarsi del mestiere, anzi sembra amarlo e farlo con dignità. Uso i termini "pare" e "sembra" in senso ipotetico tendente al positivo, e ricavo questa impressione dal libro in questione perché altre notizie non ne ho. Ribadisco, e speriamo sia l'ultima, che non amo girare troppo su internet a cercare le notizie che mi mancano, in primo luogo perché spesso accanto a cose buone e notizie vere c'è anche una certa dose di spazzatura, poi perché non ritengo di dover leggere tutto quel che c'è da leggere e infine perché questa è una scheda per indicare una possibile lettura, non uno studio approfondito su un autore e la sua opera, cosa che, se interessati, i lettori faranno da sé.

Il libro si legge con facilità. Centocinquanta pagine che scorrono via velocissime. Linguaggio chiaro, cioè parole che credo comprensibili a tutti o quasi tutti, il che secondo me è sempre un pregio. A volte tuttavia la prosa è un po' soporifera e ripetitiva. Il contenuto è all'apparenza disorganico: capitoletti di due pagine o poco più in ognuno dei quali è affrontato un problema, un aspetto della scuola, un'idea, un fatto. Bisogna dire però che questa apparente disorganicità non crea imbarazzo né mette in difficoltà, e il testo lo si può vedere come un mosaico di bei colori assemblati un po' come capita, un mosaico dove l'insieme e i singoli pezzi in genere non scapitano, apparendo a volte nitidi e seducenti, a volte un po' meno. Le studentesse e gli studenti, cioè gli adolescenti, e gli insegnanti, ne escono tratteggiati vicini al vero, insomma come sono in realtà.

Ma, alla fine, che libro è, di che si tratta? Non è un romanzo e non è un insieme di racconti. Non è nemmeno un saggio. Non è un diario. È un po' di tutto. Psicologia, sociologia, didattica e qualche volo creativo sono ovunque e non superficiali. Riguardo a "fatti, idee e argomenti" vi troviamo la tesina degli esami di maturità, il decalogo delle cose che agli esami una studentessa o uno studente non devono fare per non dare una brutta impressione ai commissari, la studentessa che il giorno degli esami non si presenta e bisogna cercarla, la ragazza "pirandelliana", il bullismo, i fascisti e i comunisti, i primi in aumento e i secondi estinti o quasi. E così di seguito.

Le cose buone da utilizzare per un insegnante ci sono, ma chi si occupa di una scuola diversa le dovrebbe sapere, e quasi sempre le sa. Ma saperle o non saperle questo libro di Lodoli andrebbe letto. Come ne leggerei anche qualche altro suo, ad esempio "Professori e altri professori", che a me nel complesso non è piaciuto, ma ve lo consiglierei lo stesso, non per farvi soffrire, ma perché, sempre ammesso che non l'abbiate già visto, ci potreste trovare magari quel che io non ho trovato.

Rino Ermini

Olivi, olive, padroni e contadini

Gli olivi erano piante piuttosto grosse, ma non come quelle secolari che poi mi è capitato di vedere nell'Italia meridionale o in Grecia. E credo anche di aver capito perché. Da noi poteva succedere che una gelata inusuale, con una temperatura che scendesse a meno dieci o anche più per alcune notti, li uccidesse lasciando vive soltanto le radici perché protette dal suolo. A un simile disastro i contadini riparavano tagliando la pianta al piede. A primavera dal ceppo spuntavano decine di polloni e nel corso degli anni successivi alcuni di questi, i più vigorosi, venivano allevati a formare nuove piante. Fino alla prossima gelata. Chi aveva disponibilità economiche, quindi soprattutto le grandi fattorie, poteva anche non solo tagliare la pianta, ma sradicarne la ceppaia e ripiantare nuovi olivi. Tutto ciò non riguardava il Meridione e il resto del Mediterraneo dove credo mai si raggiungessero quelle temperature e quindi gli olivi avessero il tempo di diventare secolari.

Mio padre mi diceva che, prima del gennaio 1985 quando temperatura e altre condizioni avverse durate molti giorni di seguito fecero un disastro, due erano state le gelate importanti nel corso del Novecento, quella del '29 e quella del '56. Non si ricordava la prima perché ancora bambino, ma si ricordava bene l'altra, vissuta da adulto con moglie e figli a carico, un podere a mezzadria da condurre, e molta povertà per compagnia.

Gli olivi, parlando almeno della situazione di cui ho diretta memoria fino alla fine degli anni '60, si potavano fra marzo e aprile, preoccupandosi di aver terminato il lavoro prima che cominciassero a fiorire e rinnovare le foglie. In genere era una potatura tendente a far sì che la pianta ogni anno andasse in produzione. Ma a questo sistema ci potevano essere delle varianti. Trattandosi di poderi a mezzadria dove si coltivava tutto ciò che serviva all'economia del contadino e del proprietario, li si conduceva a coltura mista, cioè non da una parte il grano, dall'altra le viti e dall'altra ancora gli olivi, ecc. ma tutto insieme secondo la logica della "convivenza". Raramente c'erano un vigneto o un oliveto specializzati e a sé stanti. Di solito c'erano file di olivi e fra un olivo e l'altro le viti e fra una fila e l'altra si seminava. Gli olivi quindi beneficiavano dell'aratura e concimazione a letame che si facevano per il granturco o il grano o lo strame o i legumi, cioè per le colture da seme.

La raccolta delle olive si iniziava a partire dai primi di novembre, appena terminata la semina del grano che a sua volta aveva preso l'avvio alla fine della vendemmia. Si raccoglievano brucandole (pelandole, si diceva da noi) a mani nude e facendole cadere in un cestino apposito che si teneva legato in vita. Si brucavano stando a terra fin dove si poteva arrivare, quindi avvalendosi di scale di legno si saliva sulla pianta. Quando il cestino era pieno si svuotava in sacchi di canapa di una cinquantina di chili. I sacchi a sera si portavano a casa col carro trainato da una vacca o dai buoi e si svuotavano in un locale asciutto e ventilato; le olive si distendevano sul pavimento a mattoni perché non fermentassero, altrimenti l'olio veniva poco buono. Si raccoglievano, è ovvio sempre a mano, anche le olive cadute a terra, vuoi perché scivolavano dalle mani quando si pelavano le frasche, vuoi per una nottata di tramontano, vuoi per la pioggia o la neve.

Agli inizi degli anni sessanta si cominciò a vedere nella raccolta un'innovazione. Io ricordo bene quando il proprietario del podere dove stavamo arrivò durante la raccolta con un grosso fagotto che tirò fuori dal bagagliaio della macchina. Mio padre e mia madre scesero dall'olivo in cui stavano raccogliendo in quel momento. Il padrone (tale era il termine che si usava ancora) aprì questo fagotto e cominciò a sfarlo e distenderlo sul terreno. Quando l'ebbe disteso si vide che era un grande pezzo di stoffa di seta di forma circolare. Si trattava di un paracadute senza corde, che era stato tagliato nel senso del raggio per poterlo stendere sul terreno intorno all'olivo in modo che la pianta rimanesse al centro. Spiegò quest'uomo che si poteva in tal modo lavorare senza cestino e lasciare che le olive cadessero sul telo e poi alla fine, riavvolgendolo, potessero essere ammucchiate e versate nei sacchi. Questo sistema in effetti velocizzò un po' e rese meno faticosa la raccolta. Non c'era bisogno di salire col cestino, fare attenzione a che le olive cadessero dentro, scendere quando era pieno, ecc. E diminuivano quelle da raccogliere a terra, fra l'erba, la fanghiglia e il freddo. I paracadute (vecchi paracadute che provenivano da magazzini militari) avevano il grosso difetto che potevano strapparsi, e soprattutto se il terreno era bagnato per la pioggia o la neve si infradiciavano e infangavano e diventavano difficili da maneggiare. Nel corso degli anni successivi vennero rapidamente sostituiti da analoghi manufatti in materiale sintetico, della stessa forma circolare e a rete fitta, per cui il fango o l'erba bagnata creavano meno problemi. Cominciarono ad apparire anche strumenti come piccoli rastrelli che consentivano di pelare meglio e non usare direttamente le mani sulla frasca. Comparvero anche forbici metalliche i cui bracci erano gommati, ancora più efficaci dei rastrelli: si stringevano fra i due bracci le frasche e strisciando su di esse si tirava-

Adolfo Tommasi (1851-1933): Donne che raccolgono le olive (particolare)

no via di un sol colpo le olive.

Oggi dalle nostre parti si usano reti di forma rettangolare molto grandi che possono consentire di raccogliere sette od otto olivi alla volta, e la pelatura pochi ormai la fanno con i rastrelli e la forbice; i più usano una macchinetta elettrica (la chiamano frullino) che trae energia da una batteria ed ha un lungo braccio con una struttura in cima che si muove con movimento veloce oscillatorio e scuotendo la frasca senza rovinarla fa cadere le olive. Da non confondere con i bracci meccanici che scuotono la pianta, macchine che da noi non ci sono sia perché i terreni spesso a terrazza non si prestano a un meccanismo complesso sia per la diffidenza dei contadini che ritengono il forte scuotimento dannoso per la pianta. Ora cinque persone, di cui una col frullino e le altre a distendere i teli, ravviare le olive appena terminate le piante e ristenderli sotto piante da fare, possono svolgere un lavoro dieci volte superiore a quello che avrebbero fatto prima usando mani, rastrelli e forbici.

Tuttavia questo non è sufficiente a risolvere i problemi e non vedere sempre più campi abbandonati e ridotti a boscaglie di rovi. Piccoli agricoltori, o per l'età avanzata o perché i costi sono insostenibili, abbandonano i terreni; altri, pur continuando tenacemente a rimanervi attaccati, lavorano in perdita e ce la fanno solo perché hanno altri introiti, ad esempio una pensione. Ci sono anche grosse fattorie in sofferenza che tirano avanti a fatica, del resto come quelle che ce la fanno meglio, solo perché riducono il personale, si avvalgono di lavoro nero o appaltano certi lavori come la potatura e la raccolta a squadre di braccianti (in genere immigrati) organizzati da "caporali" o in cooperative che spesso sono semplicemente caporalato nascosto.

Se non si cambia mentalità e non si mettono al posto del profitto altri valori non se ne uscirà mai. Altri valori non possono essere che l'assoluto rispetto dei diritti, il lavoro al servizio della vita e non il contrario, la cura dell'ambiente, la bellezza dei campi e dei boschi e l'armonia e l'equilibrio fra essi; non la competizione, ma la piena occupazione; e infine prodotti buoni e salutari e la riduzione del consumismo vista non come una necessità dovuta alla povertà, ma come un valore complementare ai vantaggi e alla bellezza della vita in campagna.

Quando, ad esempio, riusciremo a comprendere che ha un valore inestimabile, e alla lunga avrebbe valore anche a livello economico, curare un campo per la bellezza, il piacere e per un diverso stile di vita? E che invece è devastante, per il presente e per il futuro, risparmiare sulla manodopera, ingenerare sofferenze e violentare sacrosanti diritti umani e ambientali; e tutto, guarda un po', per cose orrende che si chiamano "profitto" e "stare sul mercato".

Rino Ermini

Wordbox Arena

Testi di Aristofane, Cervantes, Garozzo
Drammaturgia e regia: Roberto Cavosi
Interpreti: Andrea Castelli, Fulvio Falzarano, Antonello Fassari, Michele Nani, Mario Sala

Quest'anno, anche per attualizzare il teatro, a Bolzano c'è "Wordbox Arena", diretto e coordinato drammaturgicamente da Roberto Cavosi, con tre testi di cui il pubblico ne dovrà scegliere uno, quest'autunno, che diventerà spettacolo in primavera. Si tratta dell'eterna "utopia al potere" di Miguel de Cervantes Saavedra, il "Don Chisciotte"; c'è poi "J. T. B.", testo contemporaneo di Lorenzo Garozzo, su una rock star costruita che vuol rinnovare il proprio mito in modo eclatante; come anche il classico della commedia antica "I cavalieri" di Aristofane, testo antidemocratico (nell'accezione letterale, contro il potere del "demos", del popolo), dove sembra di sentire risuonare, ma molto in peggio, gli accenti di "La cuoca e il mangiauomini" di André Glucksmann, esponente dei nouveaux philosophes, a suo tempo maoista poi divenuto liberal-occidentalista... solo che in Aristofane (V secolo a.C.) i toni antidemocratici erano espliciti e molto decisi.
Gli attori (tutti maschi, che ricoprono anche, di volta in volta, ruoli femminili, come nell'antico teatro greco) sono bravissimi anche nel lazzo, nella presa di distanza dai rispettivi ruoli.
I testi di raccordo di Bob Cavosi sono divertenti e sbarazzini, ma attenti a non far perdere di vista il compito del pubblico, cioè votare lo spettacolo che preferisce, dove si tratta, per ora, di una lettura drammatizzata, con mezz'ora di tempo per ogni testo.
Interessante l'idea di rovesciare i termini spettacolari: pubblico in palcoscenico e attori nella parte anteriore della platea, dove poi l'equilibrio classico verrà ovviamente ristabilito con lo spettacolo vero e proprio. Tra scherzi e lazzi tra attori, per impersonare Don Quijote (classico del Seicento, ma invero di ogni tempo), il testo antico di Aristofane oppure quello contemporaneo sulla costruzione-decostruzione del mito, gli spettatori sceglieranno, dando anche un piccolo segnale "politico": una vittoria eventuale di Aristofane porterebbe a un certo tipo di valutazioni; una di Cervantes (che certo non era "di sinistra", anche perché il concetto non esisteva, ma... apriva la strada a certe riflessioni) a valutazioni diverse; una di Garozzo, l'outsider giovane e a suo modo già conosciuto, ad altre ancora. Ma il tutto con prudenza, perché le motivazioni che portano a scegliere un testo invece che un altro sono tante...
Un'ultima annotazione, per questa pre-mise en espace: per il "Don Chisciotte" si sono usate le seguenti musiche: "A Summer Place" (Scandalo al sole, 1959), il famoso leit-motiv di Max Steiner, per l'amore per Dulcinea, "La marcia turca" di Mozart e "La marcia dei Gladiatori" per le sfortunate imprese belliche del "cavaliere dalla triste figura".

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Vola, vola

di e con Barbara Fingerle e Daniela Friedrich

L' "École des Annales", nata in Francia quasi all'inizio del Novecento con Marc Bloch, Lucien Febvre, Henri Pirenne, proseguita poi con Fernand Braudel e Jacques Le Goff, ancora attiva con Pierre Nora e Michel Vovelle, è quell'indirizzo storico che invece di concentrarsi su guerre, trattati diplomatici, atti ufficiali, è storia antropologica, ossia si incentra su come le persone vivono in un certo periodo, sui loro usi, costumi, le loro concezioni religiose, di pensiero, etc. Un approccio storiografico che in Italia ha stentato ad essere importato, con il risultato che molti di noi hanno dovuto studiare la storia servendosi di un approccio prevalentemente mnemonico.
A partire da ciò, ossia dall'acquisizione di una storiografia rinnovata, le due attrici e autrici, ricercando documenti soprattutto a Belluno, hanno ricostruito la storia dell'emigrazione dei gelatai cadorini, e in genere bellunesi, soprattutto in Germania (ma parte dei gelatai italiani era arrivata in Canada, negli Usa, in varie altre parti del mondo) dove tuttora i gelatai sono italiani al 90%.
L'arte gelatiera nasce già a metà del XIX secolo, ma l'emigrazione massiccia nell'ex-Impero austro-ungarico (di cui la regione faceva parte) e in Germania è del Novecento.
Servendosi della parola ma anche, molto, della mimica, le attrici-autrici ci narrano questa storia in forma emozionalmente coinvolgente, mostrando soprattutto le difficoltà di questa forma di emigrazione (come di ogni emigrazione, peraltro), tra povertà di partenza, viaggi scomodi, problemi di inserimento nella nuova società, guerre, distruzioni, ma anche difficoltà di reinserimento nei paesi di provenienza da parte delle nuove generazioni, figli e nipoti degli emigrati, nati in Germania o in Austria.
Se complessivamente prevale una nota mesta, triste, anche se non di depressione, sono presenti momenti comici o comunque allegri, di sostanziale elegia. Complessivamente, uno spettacolo di forte impatto, che dimostra come il "teatro di narrazione" (che, cioè, narra una storia), inteso però in modo nuovo, possa essere ancora attuale, anzi costituisca una delle modalità teatrali più utili per informare e (perché no?) formare spettatori che, evidentemente, non possono sapere tutto ma la cui attenzione a tematiche sociali esiste già in partenza, magari solo a livello potenziale...

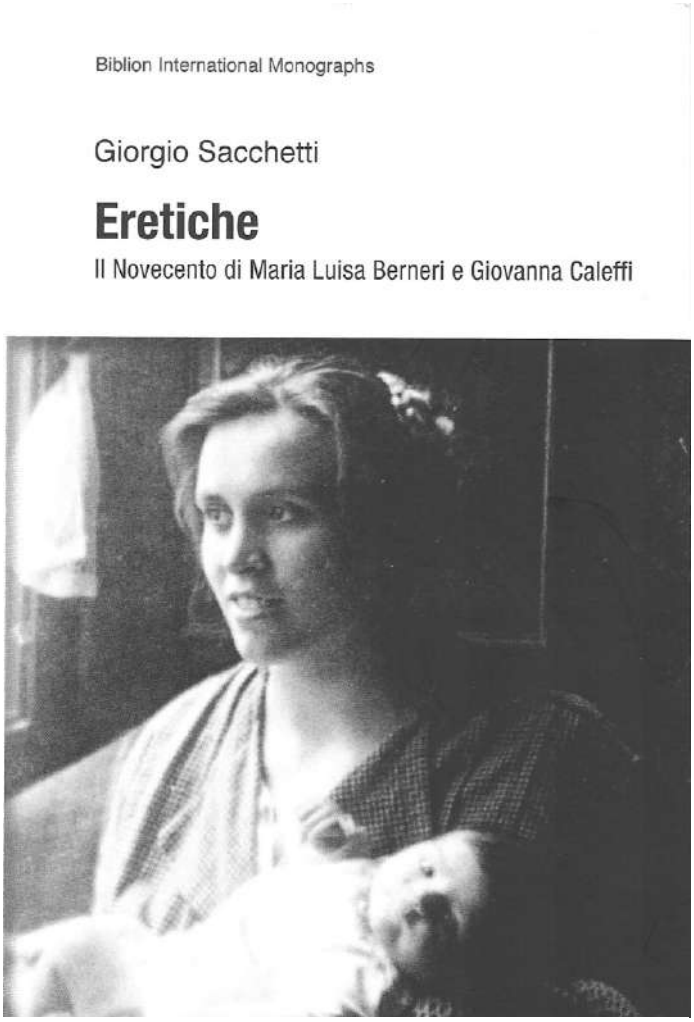
Eugen Galasso

Eretiche.
Il Novecento di Maria Luisa Berneri e Giovanna Caleffi

di Giorgio Sacchetti

Eccellente questo agile opuscolo che illustra, con il dovuto rigore scientifico, vita e opere di Giovanna Caleffi, moglie del noto militante anarchico Camillo Berneri, e di Maria Luisa, la loro prima figlia.
Più breve la parte dedicata a quest'ultima («Una donna contro i totalitarismi»), come breve, purtroppo, fu la sua vita. Morì infatti nel 1949, a soli 31 anni, lasciando, come già era accaduto al padre, un vuoto incolmabile nel movimento anarchico.
Più lunga invece l'esposizione della vita, delle opere e delle opinioni di Giovanna Caleffi («Redattrice di *Volontà*, 1946-1962») che tentò di proseguire il lavoro iniziato da Camillo Berneri per un lungo periodo, terminato soltanto con la sua morte.
Colpisce, nel leggere l'opuscolo, la modernità delle idee della Caleffi, per molti versi più avanzate di quelle dei giovani che pochi anni dopo, sull'onda della contestazione giovanile, aderirono al movimento anarchico rivitalizzandolo. Si fatica tuttavia a comprendere come una compagna così intelligente possa essere stata contraria alla presenza organizzata dei libertari tra i lavoratori; come cioè abbia potuto sfuggirle la constatazione che solo dove aveva messo profonde radici nel movimento dei lavoratori l'anarchismo aveva dato frutti.

Luciano Nicolini



Educazione e libertà

«Il Convegno su "Educazione e libertà", di domenica 22 ottobre, è stato un grande successo. A mio avviso, si è trattato di uno degli eventi più importanti e di forte impatto organizzato dalla Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese nel corso della sua storia ormai più che trentennale. Al Convegno ha preso parte un pubblico numeroso, composto da più di cento persone, venute da diverse località e regioni italiane (ma molti erano della nostra zona). Forte la presenza di insegnanti, come ci si poteva aspettare, e di giovani (questo era meno scontato). Qualcuno è stato presente solo al mattino o al pomeriggio, ma la maggior parte ha seguito i lavori dall'inizio alla fine, ascoltando con attenzione e interesse gli interventi dei sette relatori (all'ultimo momento è risultato assente Raffaele Mantegazza, che però aveva inviato una relazione scritta, che è stata letta da Andrea Papi durante i lavori del Convegno). La qualità delle relazioni e la ricchezza dei temi trattati hanno stimolato due momenti di vivace dibattito, ognuno al termine di ciascuna delle sessioni, in cui sono intervenuti numerosi partecipanti, con osservazioni che hanno arricchito ulteriormente la riflessione. Bello e solidale il clima che si respirava, aldilà delle occasionali divergenze. Se le relazioni e il dibattito hanno fornito cibo nutriente per la mente, non sono mancati anche i momenti di forte coinvolgimento emotivo (particolarmente, a mio avviso, durante l'intervento di Thea Venturelli, molto apprezzato da tutti).
Nel corso dei lavori, diverse persone hanno dichiarato il loro apprezzamento per l'attività che la Biblioteca Libertaria Armando Borghi sta svolgendo da qualche tempo sui temi della Educazione libertaria (con il ciclo di incontri dell'autunno dello scorso anno e ora con questo Convegno), e ci è stato chiesto esplicitamente di continuare a organizzare iniziative sull'argomento. La questione sarà affrontata tra i soci della Biblioteca, ma credo che l'invito vada in qualche modo raccolto. Da subito, intanto, ci sarà da lavorare per valorizzare e diffondere il ricco materiale prodotto in occasione del Convegno del 22 ottobre. Gli Atti del Convegno saranno pubblicati nei prossimi mesi dalla Casa editrice La Fiaccola di Ragusa. Già ora è possibile vedere la videoregistrazione del Convegno sul sito della Biblioteca Libertaria Armando Borghi, al seguente link http://bibliotecaborghi.org/wp/index.php/video/».

Gianpiero Landi

Reggio Emilia 1-2 dicembre 2017

Gli anarchici e la rivoluzione russa

Università di Modena
e Reggio Emilia - Aula 1
Viale Allegri 9
Reggio Emilia

La Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia e l'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa organizzano un convegno di studi sul problematico rapporto tra la Rivoluzione russa e l'anarchismo, nel centenario del 1917.

Dopo la rivoluzione di febbraio, quella bolscevica dell'ottobre segna il trionfo della politica quale atto di volontà di una minoranza che intende mutare il corso della storia. Se effettivamente la storia muterà dentro e fuori i confini russi, quel che non cambierà sarà invece il ruolo dello Stato quale fattore di dominio, come capiscono gli anarchici fin dal maggio 1918, quando cominciano a subire gli effetti della repressione di Lenin e compagni.

Questo appuntamento intende offrire una riflessione storiografica su uno snodo centrale per la storia del Novecento e per quella del movimento operaio, mettendo in evidenza natura e caratteristiche della critica anarchica al bolscevismo.

Programma

venerdì 1 dicembre
ore 15.00
coordina Roberto Balzani
(Università di Bologna)

Giampietro Berti
(Università di Padova)
Apertura dei lavori
Perché un convegno di studi sugli anarchici e la Rivoluzione russa

Marcello Flores
(Università di Siena)
Anima e corpo con la Rivoluzione russa: la critica anarchica al bolscevismo

Ettore Cinnella
(già Università di Pisa)
Rivoluzione russa e rivoluzione bolscevica

Giuseppe Aiello
(ricercatore indipendente)
La democrazia sovietica di Kronstadt contro il potere del Partito comunista

sabato 2 dicembre
ore 9.30
coordina Marcello Flores
(Università di Siena)

Misha Tsovma (Archivio Bakunin di Kalinin, Russia)
Bandiera nera sull'Ucraina. Il movimento machnovista

Selva Varengo
(già Università degli studi di Milano)
Lenin, sei così cieco... Pëtr Kropotkin e la rivoluzione russa

Pietro Adamo
(Università degli studi di Torino)
Dall'America alla Russia: Emma Goldman, Alexander Berkman e la critica della rivoluzione

Roberto Carocci
(Università La Sapienza di Roma)
Viaggi di un anarchico nella rivoluzione russa. Alexander Berkman e il bolscevismo

ore 15.00
coordina Pietro Adamo
(Università degli studi di Torino)

Antonio Senta
(Università di Trieste)
Le critiche degli anarchici italiani alla rivoluzione russa: Malatesta, Fabbri, Berneri e Galleani

Lorenzo Pezzica
(Centro Studi Libertari di Milano)
Nessuna cricca di partito mi avrebbe imbavagliato. Donne anarchiche dissidenti nella Rivoluzione russa (1917-1921)

David Bernardini
(Centro Studi Libertari di Milano)
Un nodo nella rete: Berlino negli anni Venti

Massimo Ortalli
(Archivio storico della Federazione anarchica italiana di Imola)
Gli anarchici e la rivoluzione bolscevica.
Un bilancio bibliografico

a seguire interventi
dal pubblico e dibattito

Biblioteca Panizzi
Archivio Famiglia
Berneri - Aurelio Chessa

L'Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia custodisce un ricco patrimonio librario e documentario che abbraccia circa un secolo di storia, ricca di fatti e di episodi ignoti, o perduti nella memoria, dell'anarchismo e del movimento operaio.
L'ampia documentazione relativa all'attività politica e pubblicistica di Camillo Berneri, uno dei principali protagonisti del movimento anarchico internazionale, consegnata dalla famiglia Berneri ad Aurelio Chessa, ha costituito il nucleo più significativo di un archivio-biblioteca che lo stesso Chessa ha poi curato ed arricchito con un impegno che divenne per lui ragione di vita.
Oggi l'Archivio è diventato un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi dell'anarchia e del movimento operaio, ai quali può offrire una biblioteca specializzata e fonti documentarie di straordinario interesse.
L'archivio ha sede a Reggio Emilia in via Tavolata 6. Per informazioni rivolgersi a: 0522 439323; archivioberneri@gmail.com oppure alla reception della Biblioteca Panizzi 0522 456084

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Osteria libreria Grassroots
in via dei Lamponi 12 a,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Parigi, settembre 2017 (foto Fabio Viti)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna